

Domenica 11 Dicembre 2016, Milano Valdese
3^a Domenica di Avvento
Predicazione del pastore Giuseppe Platone

Luca 3, 1-14 (Predicazione di Giovanni il battista)

Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, quando Ponzio Pilato era governatore della Giudea, ed Erode tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caiafa, la parola di Dio fu diretta a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli andò per tutta la regione intorno al Giordano, predicando un battesimo di ravvedimento per il perdono dei peccati, come sta scritto nel libro delle parole del profeta Isaia: Voce di uno che grida nel deserto: "Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri. Ogni valle sarà colmata e ogni monte e ogni colle sarà spianato; le vie tortuose saranno fatte diritte e quelle accidentate saranno appianate; e ogni creatura vedrà la salvezza di Dio". Giovanni dunque diceva alle folle che andavano per essere battezzate da lui: "Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira futura? Fate dunque dei frutti degni del ravvedimento, e non cominciate a dire in voi stessi: "Noi abbiamo Abraamo per padre!" Perché vi dico che Dio può da queste pietre far sorgere dei figli di Abraamo. Ormai la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero dunque che non fa buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco". E la folla lo interrogava, dicendo: "Allora, che dobbiamo fare?" Egli rispondeva loro: "Chi ha due tuniche, ne faccia parte a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto". Vennero anche dei pubblicani per essere battezzati e gli dissero: "Maestro, che dobbiamo fare?" Ed egli rispose loro: "Non riscotete nulla di più di quello che vi è ordinato". Lo interrogarono pure dei soldati, dicendo: "E noi, che dobbiamo fare?" ed egli a loro: "Non fate estorsioni, non opprimete nessuno con false denunce e contentatevi della vostra paga".

Care sorelle, cari fratelli

Accendendo la terza candela dell'Avvento che ci ricorda il senso dell'attesa, abbiamo iniziato questo culto all'insegna della gioia e della riconoscenza. Un piccolo gesto simbolico che ci rinvia alla grande luce che Cristo ha portato e che le tenebre di questo mondo non sono riuscite a soffocare... Però, a dire il vero, più che gioia e speranza oggi abbiamo ascoltato le parole taglienti, severe di Giovanni il battezzatore. Esse sono immerse nel vivo della storia - l'ampio resoconto di Luca, ben più ampio di quello di Matteo e Marco, rinvia al XV anno dell'Imperatore Tiberio Cesare (siamo quindi intorno al 28.29 d.C.) - dell'unica storia senza distinzioni di sacro o profano.

Dio entra in questa storia con le parole del Battista pronunciate non nei palazzi del potere ma nel deserto, dove non c'è nulla, da dove bisogna preparare una strada tra le macerie della storia, dove occorre vivere l'esodo dal peggio per approdare ad un futuro diverso.

«Giovanni diceva alle folle che andavano per essere battezzate da lui “Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l’ira imminente? Fate dunque dei frutti degni del ravvedimento e non mettetevi a dire in voi stessi: noi abbiamo Abramo per padre! Perché vi dico che perfino da queste pietre Dio può far sorgere dei figli ad Abramo» (Luca 3, 7-8).

Giovanni non si rivolge solo a degli atei o a degli agnostici, né si rivolge solo a quelli della sua religione del Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, ma annuncia, invitando alla conversione, i suoi ascoltatori perché scoprano la salvezza di Dio. Il messaggio di ravvedimento è per tutti, Luca testimonia qui l’universalità dell’Evangelo. Non ci si converte una volta sola nella vita (magari!), il fatto di fare etnicamente parte di un popolo di fede (avere Abramo come capostipite) non significa essere automaticamente convertiti. Non si nasce credenti, lo si diventa attraverso un’esperienza profonda, personale, vorrei dire incancellabile.

La conversione segna non solo l’inizio della vocazione cristiana, ma anche il suo possibile sviluppo. La conversione non è uno stato di quiete, ma di attività produttiva: produrre i frutti della conversione è l’attività della fede stessa che implica un agire concreto. Non ci si converte a parole ma nei fatti!

Non a caso il nostro testo ripropone l’interrogativo di colui che crede:

«E la gente interrogava Giovanni dicendo: Allora che dobbiamo fare?». Se lo chiedono è perché non lo sanno, o forse non lo hanno capito, oppure lo hanno dimenticato. ... oppure lo sanno ma si aspettano una conferma, oppure lo sanno ma si aspettano una parola nuova...

Questa domanda - tesa a capire cosa significhi portare buoni frutti - viene formulata anche da due categorie sociali, all’epoca, assai criticate: gli esattori delle tasse e i militari. Giovanni chiede assoluta correttezza ai primi e ai secondi una rinuncia alla violenza interpersonale. La risposta di Giovanni tocca tre questioni: la ricchezza, la disonestà, il potere. Del resto questi sono gli eterni problemi dell’umanità.

Giovanni si rivolge a chiunque si riconosca in questa domanda: «che dobbiamo fare?» (Tra parentesi questa è la domanda che ritroviamo anche nel libro, anch’esso scritto da Luca, Atti 2,37, che è la domanda dei primi cristiani). Qui si parla della nostra piccola ricchezza, (avere due tuniche, cioè due vestiti), della nostra piccola disonestà, (non ricevere più di quello che è stabilito, cioè rispettare le regole comuni), del nostro piccolo potere, (non opprimete nessuno, cioè non approfittate della vostra posizione).

La conversione non riguarda solo e sempre gli altri, ma anche noi. E non riguarda solo le grandi questioni, ma anche le piccole. Infatti: se non si è onesti e disponibili nelle piccole cose, come lo si potrà essere nelle grandi cose? Forse che le grandi cose, nel bene e nel male, non si costruiscono a partire dalle piccole cose? È a partire dal piccolo e nel piccolo che si deve educare all’onestà, alla condivisione, al rispetto, per vedere poi lo sviluppo su grande scala.

Questo passaggio, che evidenzia la responsabilità sociale del credente, suscitò l'entusiasmo di Calvino che vide qui le basi di una nuova etica sociale e professionale. La risposta di Giovanni non è quella di un imbonitore che urla rivolgendosi indiscriminatamente rimproveri a tutti, ma di un profeta che risponde a precisi interlocutori. Imbonitori del buon senso ce ne sono sempre troppi, ma nell'Evangelo troviamo di meglio e di più preciso. Per esempio proprio quest'ultima indicazione: *condividi quel poco o tanto che hai.*

Un piccolo servizio, come uno di quelli che come chiese riusciamo a mettere in piedi, sempre con tante difficoltà e pochi volontari e poche risorse. Piccoli servizi, piccole azioni che però costituiscono il tessuto vivo di una comunità solidale e fraterna sono fermento di una società responsabile verso le persone.

Mentre ragionavo su queste cose mi ha colpito, leggendo Riforma, il ricordo che ha fatto Claudio Tron del pastore valdese Renzo Turinetto, che ho conosciuto molto bene negli anni '70 ad Agape, spentosi in questi giorni all'età di 90 anni. Così scriveva Turinetto: *«...nel giorno delle piccole cose c'è il Signore a guardarci. Compriamo dunque con fedeltà queste piccole cose. Senza superbia ma anche senza stanchezza, con modestia, ma con fede perché chi è fedele nelle cose minime lo è anche nelle grandi.....».*

Tornando alla nostra specifica situazione di comunità penso alla somma che si è raccolta con il Bazar (che ha dietro di sé un lungo lavoro di preparazione), destinata a sostenere la nostra piccola diaconia che si esprime in aiuti minimi ma preziosi per singole persone in difficoltà. Penso in particolare al nostro Gruppo di Attenzione ai Rom che tenta di meglio organizzarsi nel promuovere percorsi di integrazione e di aiuto nei confronti di singoli e famiglie. Tra i servizi che rendiamo a titolo di volontariato iscriviamo anche quelli meno appariscenti, ma fondamentali per la vita della comunità: servizi di segreteria e di archivio, di gestione delle nostre finanze, per non dire della realizzazione mensile del nostro notiziario L'Araldo, di gestione del sito e vorrei aggiungere anche l'impegno nella raccolta mensile dei testamenti biologici che ha ormai raggiunto le mille dichiarazioni.

Domenica prossima avremo l'agape prenatalizia con la Scuola Domenicale; senza il piccolo ma prezioso lavoro di preparazione del Gruppo Omega non avremmo una giornata di convivialità fraterna, per non dire del lavoro delle monitrici e dei catechisti; sono sempre piacevolmente sorpreso di vedere quante risorse volontarie ci sono in questa nostra comunità milanese, pensate solo ai tanti che a titolo gratuito collaborano attivamente nel lavoro di digitalizzazione dei titoli della nostra libreria Claudiana o gli stessi membri del Concistoro che svolgono un servizio a volte impegnativo a titolo puramente volontario con dispendio di energie e di tempo a volte facendo le ore piccole.

L'elenco è incompleto l'ho solo accennato per indicare quei segni tangibili, evidenti, palpabili di un'attenzione verso il prossimo che sono i frutti della conversione a Dio.

Il ravvedimento, la conversione, è richiesta a ciascuno di noi e si sostanzia spesso non in gesti eroici o in dichiarazioni altisonanti, ma in piccole scelte quotidiane, costanti, affidabili, responsabili, piccole azioni che però possono diventare grandi, a volte molto grandi anche sul piano sociale, non solo in chiesa ma nel vivo della società: come quando riusciamo a liberarci da odiose discriminazioni che, prendendo a pretesto le diversità, le fanno diventare un alibi per costruire divisioni, odiose contrapposizioni o come quando si riesce a porre termine a un conflitto senza violenza ma secondo principi di equità e giustizia. ... In attesa, naturalmente, del regno di Dio, dove tutto sarà finalmente compiuto.

Abbiamo ragionato di ravvedimento, conversione, ma dove stanno la gioia e la speranza di cui parlavamo all'inizio?

Mi viene un dubbio: che la conversione non sia piuttosto frutto del timore, della paura, di un giudizio, del giudizio finale?

Beh, dobbiamo riconoscere che per molti è così: si riga diritto per paura della sanzione, per paura della resa dei conti. Perché, la resa dei conti, presto o tardi arriva. C'è in questa vita e c'è nella vita dopo la morte fisica. La Bibbia su questo punto è unanime: *“Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira imminente?”*.

Uno dei modi più diffusi per evitare il giudizio è quello di mettersene al riparo mediante una pratica religiosa priva di vera conversione del cuore, una pratica rituale a cui ci si affida completamente, spesso promossa da chi vuole dominare le coscienze o promossa da realtà che prosperano sulla paura, oppure da realtà che, anziché essere orientate verso gli altri, praticano il culto di se stessi, della propria istituzione, sostituendo l'amor Dei con l'amor sui, la religione intesa come fuga dalle proprie responsabilità, la religiosità come eterno infantilismo, come bisogno di obbedire senza capire. E quando è così siamo di fronte ad una finta conversione e ad una vera obbedienza agli idoli del nostro tempo che ti divorano per poi buttarti via come uno straccio

Un altro modo oggi molto diffuso per evitare il giudizio è negarlo. Per cui l'«io» individualista diventa arrogantemente il solo «giudice» di se stesso. Si tratta, comunque, di una fuga dalla paura del giudizio esterno.

È dunque la paura, nelle sue infinite variazioni, che motiva la conversione? O non sono piuttosto l'amore, la speranza, una visione di come dovrebbe, potrebbe essere diversa la vita e quei valori che mettono in luce tutto ciò che di buono e bello c'è nell'esistenza?

Lasciate che m'aggrappi con tutto me stesso a quest'ultima ragione perché ha radici evangeliche: perchè solo delle relazioni umane nutrite dall'amore producono buoni frutti; è così anche con i nostri figli e amici, non figli prigionieri delle nostre angosce, ostaggi delle nostre frustrazioni dominati dai fantasmi dei propri errori.

La Riforma ci ha liberato dalla paura anche perché, in Cristo, ci ha fatto conoscere il nostro giudice. Se riusciamo a pronunciare e confessare il nostro peccato di fronte a Dio, se riusciamo a mettere a fuoco il nostro senso di colpa, se riusciamo a trasferire su Gesù la nostra angoscia mortale, lui che si fa carico della nostra contraddizione, saremo pronti a vivere una vita nuova, rinnovata con l'aiuto di Dio.

Uomini e donne, piccoli e grandi che siamo, non importa di quale orientamento culturale, sessuale, politico, di quale estrazione sociale, ci consideriamo persone amate da Dio, che in Cristo ci chiede conversione e frutti di conversione che raccontino della nostra riconoscenza.

Così se Giovanni con le sue parole sferzanti c'invita a vivere un'etica del rispetto, della responsabilità sociale e della giustizia, Gesù c'invita a fare un passo in avanti: dalla correttezza dei rapporti alla dimensione del dono di sé, a fare il salto dello spendersi generosamente per la causa evangelica, a vivere nei fatti una testimonianza coraggiosa e gioiosa al regno di Dio. Cristo c'invita a transitare dal rispetto all'amore del prossimo.

Ed è per questa ragione che ravvedimento, conversione a Dio, significano provare gioia nella speranza.

Ci sia dato di condividere questo sentimento reale con tutti coloro che in questo tempo di Avvento, di attesa che Cristo rinasca anche nella nostra vita, troveranno nuove motivazioni, nuove energie, per impegnare la propria vita in qualche cosa che valga pienamente e veramente. Riuscire insomma dentro l'inquietudine del nostro tempo - oggi segnata anche da una nuova strage contro i cristiani copti al Cairo raccolti nella loro chiesa - accendere quella luce che Cristo ha acceso nella nostra vita.

Amen.